

Due domande: “Chi è che viene *così*?” “*Qual* è la parola”
(*Comment dire, What is the Word*)

Sono venuto a mani vuote. Non ho portato una mia poesia sul mondo – la mia domanda – ma renderò omaggio a un assente – nella metafisica delle parole di rendere presenti gli assenti – leggendo una poesia di Samuel Beckett nella traduzione di Gabriele Frasca, che avrebbe dovuto essere qui oggi. E’ l’ultima poesia di Beckett – “*Comment dire*”, “*What is the Word*” – scritta in francese nell’autunno dell’88, e da lui tradotta in inglese nell’estate dell’89, poco prima di morire. E’ quindi la sua ultima opera. Vorrei dire, questo è il mio contributo, qualche parola preliminare per spiegare la mia profonda adesione a questa poesia, che nella traduzione di Frasca si chiama “*Qual è la parola*”.

Quello che mi fa aderire a questa poesia, e a Samuel Beckett in generale (ma anche all’*Infinito* di Leopardi, o a una poesia di Pascoli che si chiama la *Nebbia*, dove si invoca la nebbia perché, dice il poeta, rende invisibili le cose lontane, e gli permette di dire “il” pero, “il” melo, “il” muro, cioè rendere più evidenti le cose vicine; così come Leopardi nell’*Infinito* dice “questo” colle, “questa” siepe, “questo” mare, “quel” pensiero, ecc.), quello che mi fa avvicinare così tanto a questo tipo di dizione poetica è l’uso dei deittici, o, come dicono i linguisti, “indicatori spazio-temporali”, *shifters*, (Jakobson), o ancora “indicatori dell’enunciazione” (Benveniste). Parole che a torto consideriamo poco nella lingua, e che secondo alcuni sono solo le più liriche, ma anche le più filosofiche. Si tratta di avverbi, pronomi e aggettivi dimostrativi, particelle pronominali, come “questo” appunto, o come “qui e ora”. Sono le demarcazioni dello stare al mondo nel proprio presente, nella propria vita, nella mortalità della vita di chi scrive ed è parlante. In effetti, nella filosofia occidentale, negli suoi esiti diciamo più alti o profondi, più onesti, del pensiero, i filosofi si sono affacciati sulla soglia dei deittici. Per esempio “l’essere-il-ci”, che traduce il *Dasein* di Heidegger, essere la particella *ci*, Esserci, essere il *Da*; o, ancora prima, il pronome dimostrativo *diese* (questo) con cui si apre la *Fenomenologia dello spirito* di Hegel, la sua epistemologia: “prendere il questo”, *das Diese nehmen*, afferrarlo (e afferrare l’adesso) la sintetizza. Essere, incarnare il ci, il questo, il là, *l’essere là* (fra l’altro, le immagini di Luca Patella proiettate qualche minuto fa ci hanno incantato per lo stesso motivo, e a un certo punto riportavano proprio questa frase, *essere là*). Tutto questo significa anche, ma si tratta di un pensiero troppo denso per svolgerlo qui, essere testimoni: testimoni di un fallimento supremo delle parole e delle immagini, della vita mortale e del linguaggio. Testimoniare l’infinito e l’incompiuto, il loro essere sinonimi.

Ieri sera mi sono imbattuto in una frase di un artista visivo americano, Richard Foreman, che si augurava (traduco a memoria) “che i miei segni diventino il più possibile muti per far sì che ciò che sta avvenendo avvenga” (*what is happening to happen*). Questa frase mi ha ricondotto a un’altra domanda – poiché le domande sono la cosa più importante e le risposte sono sempre ridondanti rispetto alle buone domande – una domanda, dicevo, di più di duemila anni fa, che il Sesto Patriarca della trasmissione del Buddismo dall’India alla Cina pose a un allievo, il quale gli rispose otto anni dopo (e diventò il Settimo Patriarca): “Chi è che arriva così?”. Noi diciamo: che cosa avviene così? In questa domanda, naturalmente, la parola più importante è “così”, e la seconda parola più importante è “che cosa”. Nel senso che è importante non il che cosa dell’identificazione, ma il fatto che *qualcosa* arrivi. Importante è il *quod*, non il *quid* dell’arrivare, dell’accadere. Dell’avvenire. E mi sembra che tutto questo possa articolare e portare le domande fondamentali dell’arte e della poesia. Siamo sempre nell’ambito del qui e ora, dei deittici.

Tathagata vuol dire “colui che viene e che va”, il “così venuto” (o “così sorto”): è la definizione del Buddha in sanscrito. Nel passaggio in cinese e in giapponese si dirà: *Nyorai*. Al centro di tutta questa scuola di grammatica dell’ineffabile – o di saggezza, o di stare al mondo (cui non è esente la tradizione giudaico-cristiana: dal Dio interrogato da Mosè ai grammatici medievali) - basata sui deittici, cioè parole che indicano innanzitutto che il

linguaggio ha luogo, che il linguaggio *avviene* - al centro dicevo di questo tramandarsi è la nozione che dovremmo tradurre, alla lettera, con “cosità” (*immo*, nel buddhismo zen di Dogen), l’essere-così-del-mondo, il vedere le cose *così, telles quelles*, tali e quali. Ciò che assomiglia a una nozione della retorica greca, *enàrgeia* (non *enèrgeia*), che in latino è tradotta con *evidentia*, l’evidenza delle cose (che è già un bel mistero, se non il mistero). Ovvero ammutolirsi per far sì che ciò che sta avvenendo avvenga. Che è tutto il contrario della rappresentazione. Dire l’ammutolimento nelle proprie parole. Come nella poesia di Beckett che leggerò tra poco.

Il “così venuto” è anche il “così andato”. Andare e venire, nel contesto che ho evocato, sono la stessa parola. Apparire e scomparire, senza lutto, cioè senza rappresentazione. Al limite, ripresentazione. Non voglio fare un monologo: ma come dire, *comment dire*, il tentativo di avvicinarsi al nocciolo della questione, nella coscienza della testamentarietà delle parole, della scrittura. Del mondo. Dire la scaturigine del linguaggio, dell’enunciazione, dell’enunciatore. Dello sguardo sul mondo, dell’esserci. Testimoniare. Dirne la follia e la smania:

Folie - / folie que de - que de - / comment dire - / folie que de ce - / depuis - / (...) comment dire - / ceci - / ce ceci - / ceci-ci - / tout ce ceci-ci - / (...)

smania – smania di - / di - / qual è la parole – smania da questo - / fin da questo - / smania fin da questo - / dato - / (...) qual è la parola - / questo - / questo questo - / questo qui - / tutto questo questo qui - / (...)

(Da: "Dall'arte dalla poesia. Venti domande per interrogare il mondo" - video, immagini, letture, interventi a cura di Carla Subrizi e Tommaso Ottonieri per la Fondazione Baruchello - RomaPoesia 2004, Casa delle Letterature. Con Nanni Balestrini, Gianfranco Baruchello, Silvia Bordini, Giuseppe Di Giacomo, Paolo Fabbri, Gabriele Frasca, Alfredo Giuliani, Simonetta Lux, Elio Pagliarani, Luca Maria Patella, Giorgio Patrizi, Jaqueline Risset, Beppe Sebaste, Stefano Velotti)